

Introduzione

Carla Bassu * e Giuliana Giuseppina Carboni **

La rappresentanza politica, nata in epoca medioevale essenzialmente come rappresentanza degli interessi fiscali (*no taxation without representation*), ha conservato la sua importanza nello Stato contemporaneo, arricchito da un bagaglio di significati, che sono il prodotto dello sviluppo storico del concetto. La rappresentanza ha costruito il rapporto con la democrazia, alla quale è legata da un rapporto non esclusivo ma fondamentale, grazie al legame con l'idea di mandato, con l'idea di rappresentatività, con l'idea di responsabilità¹.

Prima di interrogarsi sul ruolo della rappresentanza nel contesto attuale, è opportuno ricordare che nella seconda parte del XX secolo essa è stata alquanto ridimensionata nel ruolo. Sul declino e la crisi della rappresentanza si sono scritte innumerevoli e autorevoli pagine che non è possibile elencare in una breve introduzione. Il concetto è sempre stato problematico e particolarmente esposto al cambiamento; ha assunto diverso significato nello Stato liberale, nello Stato dei partiti, in quello democratico-sociale.

A cavallo del nuovo millennio imponenti trasformazioni hanno interessato i soggetti del rapporto rappresentativo, gli interessi da rappresentare, i meccanismi pensati per immettere questi stessi interessi nello Stato. Il più importante fattore di trasformazione è rappresentato dalla globalizzazione, al quale si accompagnano i processi di digitalizzazione e privatizzazione. A causa di questi fenomeni la società ha conosciuto il passaggio dall'economia industriale a quella finanziaria, la quale ha fatto emergere risorse prima sconosciute, immateriali, attorno alle quali si realizza una ricomposizione e riaggregazione di interessi e poteri, che si adeguano alle risorse disponibili nel tempo e nello spazio.

Uno spazio non più contrassegnato dai confini statali, nel quale gli individui, perdono i loro punti di riferimento (crisi dei rappresentati); i partiti risultano inadeguati alla selezione degli eletti (crisi dei rappresentanti); la politica smarrisce ogni pretesa di strutturare l'economia in funzione dell'unità nazionale e rinuncia alla funzione di selezione e composizione degli interessi (crisi dei meccanismi rappresentativi).

* Professore associato di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Sassari.

** Professore associato di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Sassari.

¹ G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987, 269.

La globalizzazione ha una forte carica ideologica, che ha imposto al diritto e alla politica strumenti e obiettivi, eroso la sovranità degli Stati, in nome di una “teologia economica” che fa da cornice all’egemonia dei nuovi poteri, costituiti dalle imprese (industria, servizi e finanza) e da coloro che le controllano. Il diritto, come l’economia e la società, vengono pensati entro una dimensione globale, che trascina con sé concetti e dogmi. Le trasformazioni più rilevanti hanno riguardato i rapporti tra Stato e mercato, per cui sono le leggi dell’economia ormai a guidare le decisioni pubbliche, anziché esserne guidate. Il costituzionalismo, cogliendo i primi segni di crisi del discorso sulla globalizzazione², cerca di elaborare una nuova “teologia politica”³, ma regole e istituzioni continuano a soffrire la “penetrazione” della globalizzazione⁴.

Gli organi della rappresentanza hanno sofferto più di altre istituzioni gli effetti della rivoluzione globale, avendo perso da tempo il ruolo di direzione politica a vantaggio dei governi⁵. Il moltiplicarsi delle sedi rappresentative e la svalutazione delle funzioni decisionali delle assemblee hanno causato una sorta di dispersione della rappresentanza, ridimensionata e svuotata di una parte dei suoi compiti, passati ad organismi tecnici o sovranazionali. Oltre ai poteri delle organizzazioni sovranazionali, vi sono poteri “altri” rispetto alle istituzioni pubbliche, che contendono a queste ultime il monopolio delle decisioni di interesse generale. La rappresentanza continua a dare forma democratica all’esercizio del potere, ma non riesce più a dare consistenza al corpo politico, a compiere una sintesi degli interessi, una mediazione dei conflitti. Questo compito è svolto dal Governo, che si impone come decisore e governante nelle scelte di finanza pubblica. Allo stesso tempo gli ordinamenti moderni attribuiscono alcune funzioni amministrative e paragiudiziali ad organi indipendenti, sottraendo campi alla politica e alla rappresentanza. Al Parlamento residua un compito di controllo che è diverso a seconda degli ordinamenti.

La perdita di quella che era la virtù fondamentale della rappresentanza politica, cioè la capacità di far emergere l’interesse generale dalla miriade di interessi particolari discende da questi avvenimenti e coincide con la crisi dell’idea di unità politica e di sovranità⁶.

² G. Maestro Buelga, *La crisis del discurso globalizador*, in S. Andò, F. Vecchio, *Costituzione globalizzazione e tradizione giuridica europea*, Torino, Giappichelli, 2012, 3 ss.; V. Olgiati, *Congiuntura economica, dinamica europea e comunità epistemiche: il caso degli operatori del diritto*, in R. Bifulco, O. Roselli (a cura di), *Crisi economica e trasformazioni della dimensione giuridica*, Torino, Giappichelli, 2013, 77 ss. A. Cantaro, *Crisi costituzionale europea e diritto alla crisi*, *ivi*, 353 ss. G. Tubner, *Il costituzionalismo della società transnazionale*, in *Quad. cost.*, 2014, 185 ss.

³ In grado di opporsi a quella economica. A. Morrone, *Teologia economica v. Teologia politica*, in *Quad. cost.*, 2012, 829 ss.

⁴ *Idem*, 833, citando T.J. Lowi, *La globalizzazione, la guerra e il declino dello Stato*, in *Riv. it. sc. pol.*, 2009, 3 ss.

⁵ G. Bognetti, *La nuova divisione dei poteri*, Milano, Giuffrè, 2001.

⁶ G. Duso, *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2007, 10 ss.

Mentre le istituzioni della rappresentanza politica nazionale vedono ridursi la loro sfera di azione, non è emersa la forma delle istituzioni in grado di contenere le molteplici forze che si contendono le risorse (limitate)⁷ e il potere entro confini certi. Se infatti pare al momento irrealizzabile una autorità giuridica globale⁸, quella europea, che già spiega la sua forza giuridica, appare ancora limitata geograficamente e materialmente.

La complessità di questi temi e del rapporto tra la rappresentanza e il fenomeno, naturalmente dinamico, della globalizzazione è peraltro ben rappresentata dalla varietà dei profili affrontati dagli autori che si sono confrontati in questo convegno, con una pluralità di elementi ed esperienze, evidenziando la presenza di diversi aspetti di interesse. Si tratta infatti di una materia oggetto di un intenso processo di evoluzione che – come si evince dalla lettura dei contributi ospitati in questo volume – assume valenze e caratteristiche diverse in relazione al contesto istituzionale, politico, storico e geografico in cui si inserisce.

L'influenza di fattori di contesto sulla dottrina della rappresentanza, in una lunga fase di transizione costituzionale, è sottolineata nel saggio di Luca Mezzetti che denuncia la crisi della democrazia della rappresentanza e auspica l'introduzione nei sistemi democratici di strumenti costituzionali volti a favorire la razionalizzazione dei processi decisionali e scongiurare la disaffezione rispetto ai circuiti e ai processi democratici. Andrea Pin, nel suo intervento, parte dal presupposto che la realizzazione di un diritto globale, creato attraverso la commistione dei modelli ordinamentali, conseguita tramite ibridazioni, prestiti e strumenti di soft law, turba la logica della rappresentanza e analizza il ruolo svolto in questo frangente dall'attore giurisdizionale. Un interessante punto di vista sulla crisi della rappresentanza è fornito da Ciro Sbailò, che indaga sulla concezione dell'istituto nella cultura islamica. Il rapporto tra gli organi rappresentativi e giurisdizionali nazionali e sovranazionali, con riferimento specifico alle istituzioni dell'Unione europea e alla Corte europea dei diritti umani è analizzato – secondo diverse ottiche analitiche – dalle relazioni di Ginevra Cerrina Feroni, che si sofferma sulla questione della legittimazione degli organismi sovranazionali, e di Javier García Roca, che si occupa degli interventi in materia del Tribunale Costituzionale spagnolo e della Corte Europea dei Diritti Umani. La giurisprudenza della Corte Edu è oggetto anche dell'intervento di Claudia Marchese che esamina, in particolare, le decisioni attinenti i diritti politici. Nello spettro di indagine della relazione tra ambiti nazionali e sovranazionali si colloca anche il contributo di Ulrike Haider Quercia, dedicato alla funzione dei parlamenti nazionali nella fase ascendente del diritto europeo.

⁷ Sulla questione delle risorse, dei conflitti generati dal loro sfruttamento e sulla necessità di regolarli con il diritto, V. Ferrari, *Le metamorfosi delle funzioni e della struttura del diritto tra globalizzazione e crisi economica*, in *Dir. soc.*, 2012, 629 ss.

⁸ Mentre secondo alcuni già esiste una dimensione giuridica globale, S. Cassese, *Lo spazio giuridico globale*, Roma-Bari, Laterza, 2003, e *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Torino, Einaudi, 2009.

Pier Luigi Petrillo si concentra sul tema della rappresentanza parlamentare degli interessi organizzati, fornendo una panoramica esaustiva dei modelli adottati a livello comparato. Francesco Clementi analizza il tema della rappresentanza partitica e delle sue trasformazioni. Pietro Masala rileva la crisi della democrazia parlamentare e la situazione problematica del modello di Stato sociale con specifico riferimento al caso italiano, mentre la vicenda peculiare della configurazione della rappresentanza nella delicata fase di transizione dello Stato tunisino è raccontata da Fabrizio Petrucco.

Il filo conduttore che lega tra loro riflessioni sviluppate secondo linee di ricerca orientate su settori eterogenei è rappresentato dal risalto conferito alla connotazione fluida del concetto di rappresentanza che, slegato dalla rigidità dei vincoli del diritto interno e profondamente influenzato dalla globalizzazione imperante, assume una dimensione nuova, costringendo a ripensare i parametri classici della definizione. Obiettivo di questo volume è non solo fornire una descrizione statica dello stato dell'arte della rappresentanza alle prese con le sfide del diritto contemporaneo, ma anche mettere in luce i possibili scenari evolutivi della fattispecie proiettata nella dimensione di una realtà globalizzata.

Relazioni

Crisi della democrazia della rappresentanza nel contesto della globalizzazione

Luca Mezzetti *

Sommario: 1. Transizioni costituzionali e consolidamento democratico agli albori del XXI secolo. – 2. Il contributo della comparazione. – 3. Le teorie delle democratizzazioni. – 4. Declino, stagnazione e regresso della democrazia. – 5. Disaffezione verso la democrazia e rivitalizzazione dei sistemi democratici.

1. – Agli albori del XXI secolo, al costituzionalismo liberale sembra doversi riconoscere una pluralità di successi su vari versanti. Da un lato, infatti, il modello liberale ha pienamente compiuto (ovvero appare in procinto di compiere) la missione storicamente affidatagli ai fini del definitivo consolidamento della democrazia in un numero non irrilevante di ordinamenti, che tendono a coincidere con le esperienze costituzionali dell'Europa occidentale e dei Paesi di matrice anglosassone dell'area nordamericana (Stati Uniti e Canada) e dell'Oceania (Australia e Nuova Zelanda), nonché con le esperienze asiatiche di Giappone, India, Corea del Sud e Taiwan. Il *successo del costituzionalismo liberale* può dirsi, nei menzionati ordinamenti, *pieno*.

D'altro lato, non può mancare di osservare come il modello liberale abbia comunque rappresentato, nel contesto delle diverse ondate di democratizzazione verificatesi dopo il 1945, un punto di riferimento per un elevato numero di ordinamenti interessati dal processo di decolonizzazione e, più recentemente, dal mutamento della forma di Stato e di governo conseguente al crollo dei regimi comunisti (è il caso dei Paesi dell'Europa centro-orientale e dell'area ex-sovietica), dal tentativo di democratizzazione e di modernizzazione delle strutture costituzionali e dei sistemi politici derivati dalle esperienze post-coloniali (è il caso dei Paesi africani e asiatici), nonché più recentemente, a partire dal 2010, da esperimenti di superamento dei regimi autocratici vigenti negli ordinamenti dei Paesi islamici, convenzionalmente identificati come le «primavere arabe»¹. Il *successo del costituzionalismo liberale* si è rivelato, in questo secondo insieme di ordinamenti, *solo parziale*.

* Professore Ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Bologna.

¹ Sia consentito sul punto rinviare a L. Mezzetti, *La libertà decapitata. Dalle Primavere arabe al Califato*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016 e ivi citata bibliografia.

In realtà, con riferimento alle funzioni e alle attitudini del modello costituzionale liberale, si può individuare un denominatore comune ai due insiemi sopra considerati: la capacità del modello medesimo di atteggiarsi quale strumento di resistenza e di reazione nelle fasi di deligitimazione politica dei miti antidemocratici (Habermas), nonché quale strumento di consolidamento delle conquiste democratiche nelle fasi successive. Tali fasi hanno coinciso, per le esperienze costituzionali occidentali, con la sconfitta degli autoritarismi nel 1945 da una parte e con la edificazione dello Stato sociale di diritto dall'altra; per le esperienze costituzionali dei Paesi di recente (o riacquisita) indipendenza o in via di sviluppo (dovendosi intendere comprensiva tale categoria degli ordinamenti dell'Europa centro-orientale), con la decolonizzazione e con il varo della modernizzazione dell'assetto istituzionale ed economico ovvero, nel caso degli ordinamenti ex-socialisti, con la rifondazione del medesimo; per gli ordinamenti islamici, con l'abbattimento di sistemi nepotisti e familariisti, di natura sultanistica, ovvero con l'introduzione di significative riforme in seno al sistema politico, costituzionale e legislativo. In tal senso il "secolo breve", presentato da autorevole dottrina storicistica (Hobsbawm) quale traiettoria che si dispiega senza soluzioni di continuità dal 1914 al 1989, appare in realtà caratterizzato da una profonda, positiva cesura – la vittoria delle democrazie contro gli autoritarismi – tale da configurarsi quale evento capace di privare «di qualsiasi legittimazione chi da allora non avesse reso omaggio (anche soltanto verbalmente, anche soltanto con riferimento alla lettera) allo spirito universalistico dell'illuminismo politico» (Habermas); d'altra parte, alle tradizionali tre ondate di transizioni costituzionali e di avvio dei processi di consolidamento democratico che si ritiene (Huntington) abbiano scandito la storia recente del costituzionalismo europeo (rispettivamente, la fase delle transizioni immediatamente posteriori alla Seconda guerra mondiale, la fase delle transizioni maturata nella seconda metà degli anni settanta, la fase delle transizioni verificatesi dopo la caduta del muro di Berlino) sembra doveroso ed imprescindibile aggiungerne una quarta², riferibile alle transizioni che hanno preso avvio negli ordinamenti dei Paesi islamici alla fine del 2010 e sono tuttora in corso³.

La affermazione solo relativa che il costituzionalismo liberale ha registrato può spiegarsi con una serie di ragioni, non riduttivamente riconducibili alla difficoltà di innestare e trapiantare il modello liberale in seno ad ordinamenti pronti a recepirne solo alcuni contenuti e principi essenziali, rigettandone invece altri. Accanto a motivazioni o cause di ordine giuridico e culturale, infatti, altre ne emergono di tipo economico e strutturale, derivanti da fattori di matrice esogena ed endogena, precedenti

² P.N. Howard, M.M. Hussain, *Democracy's Fourth Wave?*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

³ V. Perthes, *Der Aufstand. Die arabische Revolution und ihre Folgen*, Pantheon, 2011; K. El-Gawhary, *Tagebuch der arabischen Revolution*, Wien, Kremayr e Scheriau, 2011; A. Adler, *Le jour où l'Histoire a recommencé*, Paris, Grasset, 2012. Vedi altresì il monografico di Limes, *Il grande tsunami*, n. 1/2011.

dalle peculiarità della società civile, identificabili con ragioni di tipo religioso, riconducibili al ruolo dei militari e delle forze armate. È alla luce di tali considerazioni che si comprende come una pluralità di ordinamenti sia tuttora chiamato a misurarsi con una doppia sfida: la risoluzione dei problemi dello sviluppo, la modernizzazione della propria struttura istituzionale e le questioni poste dalla globalizzazione e dalla internazionalizzazione.

I compiti connessi a tali questioni si sono spesso rivelati (e tuttora si rivelano), in una pluralità di ipotesi, un fardello di entità qualitativa e quantitativa eccessivamente oneroso per le gracili strutture di ordinamenti che, faticosamente superata la fase della transizione costituzionale, si trovano ad affrontare la non meno delicata fase del consolidamento democratico. In tal senso, particolarmente evocativa appare l'immagine tratteggiata da autorevole dottrina politologica (Huntington) per sottolineare la natura (almeno potenzialmente) anfidrome dei processi di democratizzazione: ad ogni ondata di democratizzazioni – che rappresenta per alcune esperienze costituzionali un momento di approdo susseguente ad una perigliosa navigazione nelle acque della transizione istituzionale – corrisponde una ondata di ritorno (*reverse wave*) che ne trascina altre, sfinite e spossate dal tentativo di assolvere tale duplice (immane) compito, verso il limbo, giuridico e politico, delle democrazie incerte o verso il baratro del regresso autoritario.

L'analisi comparatistica che intenda penetrare tale complesso di ragioni non può in ogni caso prescindere dall'apporto sia delle scienze giuridiche sia delle scienze storico-politiche, da utilizzarsi secondo un metodo di feconda osmosi, compenetrazione e sussidiarietà.

Tale approccio all'assetto della Costituzione materiale, in una prospettiva diacronica e sincronica, non è consueto nella letteratura, essendo finora prevalse le analisi politiche o la mera comparazione fra istituti giuridici. È peraltro significativo come, a fronte della attuale diffusa attenzione per i temi della globalizzazione e della necessità di fornire adeguate risposte alle sfide poste al costituzionalismo dal contesto internazionalizzato nel suo complesso (definizione di nuovi ruoli e attualità delle funzioni del costituzionalismo, rimodulazione dell'assetto e delle funzioni dello stato nazionale; definizione di una nuova e diversa valenza del concetto e del contenuto della sovranità popolare), su altro versante la dottrina si interroghi sulle funzionalità del costituzionalismo in sede di consolidamento democratico in una pluralità di ordinamenti e di esperienze costituzionali che si trovano tuttora agli albori ovvero alla metà del guado della propria transizione e recano indici di incertezza e incompiutezza quanto alla piena realizzazione dell'opera di convergenza fra dato costituzionale formale e garanzia della effettività dei principi e degli strumenti codificati in seno al medesimo.

In tal senso, l'opera del comparatista è resa particolarmente ardua dalla necessità di individuare in via preliminare quale *tertium comparationis* una nozione minimale di democrazia funzionale in via propedeutica alla non facile comparabilità fra

sistemi giuridici spesso profondamente diversi, nonché dal dovere di rendere oggetto di indagine una pluralità di fattori emergenti da ambiti diversi da quello strettamente giuridico e capaci di incidere ampiamente sulla caratterizzazione descrittiva e contenutistica delle due fasi delle *transizioni costituzionali* e del *consolidamento democratico*.

2. – L'approccio costituzional-comparatistico viene in rilievo già nel corso dello studio delle prime fasi della transizione, quando elementi extragiuridici, e dunque più chiaramente di stampo politico, fanno la loro comparsa sulla scena dell'ordinamento, ma si rendono comunque commisti e non possono prescindere da un assetto di elementi giuridici che in quella fase storica determina e connota l'ordinamento medesimo, e diventa un essenziale strumento di lavoro quando si tratta di individuare, attraverso un'attenta indagine dell'elemento costituzionale, la forma di governo effettivamente eretta nel periodo successivo della democratizzazione.

La locuzione *transizione da un regime* sottende un complesso processo dalle molteplici implicazioni che può portare a due fenomeni estremi (senza quindi considerare le soluzioni, pure probabili, intermedie): alla semplice sostituzione del regime o viceversa alla costituzione di un sistema che semplificando si definirà *democratico*. Seguendo le orme della teoria di Bratton e de Walle, invece, si configura quale transizione da un regime «il mutamento da un insieme di procedure politiche ad un'altra, da un vecchio gruppo di norme a uno nuovo». Comunque ci si collochi nella prospettiva della transizione da un regime, risulta poi inevitabile affrontare il nodo centrale della questione, ossia rispondere alla domanda «in che misura un nuovo regime può essere descritto come una democrazia? E ancora, in che misura il processo di cambiamento di un regime può implicare una democratizzazione?»⁴.

⁴ Cfr. M. Bratton, N. v. de Walle, *Democratic Experiments in Africa. Regime Transitions in Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, 281. Bratton e de Walle, suddividendo gli esiti delle transizioni, hanno elaborato quattro modelli: *precluse*, *bloccate*, *imperfette* e *democratiche*. Le prime indicavano la recisa e drastica impossibilità dell'affermarsi di una linea anche moderatamente riformista in regimi di origine militare, quali quelli presenti in Liberia, Sudan e Libia. Le seconde si riferivano a quelle transizioni che nella fase della liberalizzazione hanno visto l'affermarsi del nascosto indirizzo del leader di mantenere sotto stretta vigilanza le richieste di riforme in senso democratico, concedendo solo frammentarie, discordanti, non univoche e refrattarie aperture. Per individuare le transizioni imperfette Bratton e de Walle utilizzano quale parametro la capacità del leader di conservare pressoché intatti il potere e l'influenza sulla società pure a seguito di consultazioni elettorali. Infine, le transizioni verso la democrazia contengono i tre fondamentali pilastri di elezioni libere e corrette culminanti nella costituzione di un nuovo governo con l'accettazione degli sconfitti. La cartina di tornasole per valutare gli esiti del processo di democratizzazione risiede quindi in quello che potremmo definire il censimento delle consultazioni elettorali. Oltre alla valutazione condotta sulla correttezza e libertà dei metodi e sulla composizione e organizzazione della macchina elettorale con l'importante accertamento della sostituzione del leader o meno, ciò implica un'altra più impegnativa e realmente scriminante verifica: accertare il livello di consenso sugli esiti delle elezioni e sulla compagine governativa. Da ultimo occorrerà considerare se una sufficiente adesione ha interessato le nuove regole alla base del regime che si vuole democratico.

Le transizioni di quest'ultimo tipo sono state sottoposte nella nostra epoca a uno studio dettagliato sia da parte di comparatisti, i quali si sono concentrati nell'esame delle singole esperienze e delle relazioni causali che hanno innescato il processo di democratizzazione, sia della dottrina internazionalista, le cui direttrici di analisi hanno inteso formulare generalizzazioni sui percorsi della transizione valide per intere macroregioni⁵.

Un procedimento dal carattere induttivo, i cui intendimenti sono quelli di raccogliere dai singoli casi specifici regole astratte e generali valevoli anche per casi futuri, presenta notevoli rischi ove si procede all'estensione dei paradigmi dei fattori di democratizzazione ad altre esperienze e casi singoli, sino a comprendere intere aree. È il frutto di questo tipo di analisi il profluvio di saggi che, forti delle elaborazioni maturate e consolidate sulla democratizzazione in America Latina, nell'Europa meridionale e nell'Europa centro-orientale e nei Paesi dell'ex blocco sovietico, hanno affrontato il dibattito sulle democratizzazioni nei Paesi islamici sperimentate a partire dal 2010. Le conclusioni di tali saggi pongono allo studioso che intende cimentarsi con lo studio delle transizioni della quarta ondata, riferibile – come si è visto – agli ordinamenti islamici, un duplice ordine di problemi: da un lato, occorre sceverare le nozioni di portata generale che costituiscono punti di riferimento insostituibili, dalle considerazioni meramente locali non suscettibili di estensione al complesso degli ordinamenti islamici⁶. Se è vero che è proprio il significato che si intende dare ad alcune parole chiave che inevitabilmente rischia di porre una ipoteca sui risultati dell'analisi, ciò vale a maggior ragione perché essa è incentrata sul contesto degli ordinamenti islamici, le cui peculiarità scardinano schemi preordinati. Riprendendo un'affermazione di Linz, secondo cui “non esistono modelli di transizione per il passaggio da un'economia pianificata ad una di tipo capitalista”⁷, potremmo dire che non esistono modelli di transizione generalmente applicabili alle transizioni democratiche da regimi governati dittatorialmente e mantenuti in stato di prostrazione e arretratezza economica, privi di una significativa coesione sociale e culturale. Tali considerazioni non devono però indurre all'estrema conclusione che non sia possibile utilizzare i concetti di transizioni democratiche e di democratizzazione per gli ordinamenti islamici. Sarà invece fondamentale e necessario spiegare in via preliminare quali colorazioni assumono⁸.

⁵ Sul punto si veda K.L. Remmer, *New Theoretical Perspectives on Democratization*, in *Comparative Politics*, 1995, 3, 105.

⁶ Cfr. D. Dereköy, *Demokratische Elemente und Gewaltenteilung im islamischen Staatsorganisationsrecht*, Berlin, Duncker e Humblot, 2013.

⁷ J.J. Linz, *Transitions to Democracy*, in *The Washington Quarterly*, 1990, 13, 159.

⁸ Su tale prisma composito vedi A. Jünemann, A. Zorob (a cura di), *Arabellions. Zur Vielfalt von Protest und Revolte im Nahen Osten und Nordafrika*, Berlin, Springer, 2013; L. Diamond, M.F. Plattner (a cura di), *Democratization and Authoritarianism in the Arab World*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2014.

3. – Al fine di individuare le coordinate delle democratizzazioni nelle diverse aree e allo scopo di razionalizzare le teorie intervenute in materia, polarizzandole attorno ad alcuni paradigmi di orientamento, sembra possibile individuare quattro approcci di maggiore interesse rispetto alla problematica oggetto del nostro studio che, singolarmente o combinati, consentono di procedere nella direzione auspicata.

È possibile e doveroso sin da ora premettere una considerazione: incentrando lo studio su elementi (anche) politici, sociali, economici e *lato sensu* extragiuridici, si potrebbe ricevere l'obiezione che si trascura l'aderenza al dato puramente giuridico-costituzionale. In effetti è così solo in parte. Sul versante delle democratizzazioni, in generale, il profilo costituzionale non può costituire il principale e neppure il primo, in ordine cronologico, approccio di studio. In questo caso troppe sarebbero le discordanze tra le conclusioni cui si giungerebbe e l'effettiva esperienza del singolo Paese: in altre parole, la realtà virtuale rischierebbe di prevalere sulla realtà senza aggettivi. D'altro canto non si può tuttavia trascurare l'esame del dato giuridico-costituzionale, per una serie di valide ragioni. In primo luogo, la storia recente di un ordinamento deve essere filtrata anche attraverso le supreme regole che l'organizzazione statale si pone nelle Carte costituzionali. In sostanza, l'approfondimento giuridico non deve indurre ad una sua sopravvalutazione, ma può condurre alla conclusione che almeno sino ad oggi si tratta di elemento recessivo nella società, rispetto al fattore politico complessivamente inteso. È per questo motivo che occorre procedere dall'analisi di quest'ultimo e successivamente seguire gli sviluppi delle vicende facendo ricorso all'artificiosa ma essenziale suddivisione nelle fasi della transizione.

Prima di intraprendere tale percorso, tuttavia, sembra opportuno ricostruire, ancorché in forma sintetica, e fatto salvo quanto in precedenza osservato e con la riserva di un successivo approfondimento, gli approcci tradizionali che le scienze sociali hanno consacrato alle democratizzazioni.

La teoria della modernizzazione ha trovato la propria sede di originaria e originale elaborazione nelle riflessioni di Lipset⁹. Tale ricostruzione traccia un'equazione tra modernità e processi di cambiamento, considerando una società moderna essenzialmente come un prodotto dello sviluppo economico di matrice capitalista. In quanto teoria del cambiamento, la modernizzazione è funzionalista ed economicistica, in quanto contempla la democrazia quale derivazione del capitalismo, associando la crescita economica ed il progresso in un rapporto causale. Secondo Lipset, il capitalismo rappresenta il cuore della democrazia in quanto produce benessere, favorisce la formazione di una classe media istruita e induce una serie di mutamenti culturali favorevoli alla democrazia, quali una progressiva laicità, la ricomposizione di fratture identitarie e la riduzione dei conflitti di classe in considerazione del fatto che l'incremento delle entrate, una maggiore sicurezza economica ed un livello più alto di istru-

⁹ S.M. Lipset, *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in *American Political Science Review*, 53, 1959, 1 ss.

zione offerti dallo sviluppo economico sono in grado di offrire agli strati inferiori della popolazione prospettive di lungo periodo e visioni più gradualistiche della politica rispetto alle ipotesi di adozione di ideologie estremistiche¹⁰. La nozione di Lipset del capitalismo quale fonte della democrazia è stata successivamente corroborata dall'opera di Rostow che, negli anni sessanta, ha individuato una linea evolutiva dello sviluppo economico attraverso stadi diversi (*stages*) fino al raggiungimento del capitalismo¹¹, e continua ad esercitare una significativa influenza anche attualmente sul dibattito scientifico in materia. Più recentemente, Leftwich ha ribadito a più riprese la tendenza dello sviluppo economico a generare democrazia nel lungo periodo¹², cui si accompagna l'attitudine delle democrazie ad esibire caratteristiche preferibili sul versante della trasparenza, della prevedibilità burocratica e della capacità di soddisfare le istanze sociali in modo più efficace¹³. La stessa opera fondamentale di Diamond sui processi di consolidamento democratico, tributaria della teoria della modernizzazione sul versante dei profili culturali e comportamentali, sottolinea la necessità di un mutamento radicale delle politiche culturali nazionali ai fini della realizzazione di una piena democratizzazione¹⁴. La stretta correlazione instaurata tra democrazia e sviluppo di una sfera pubblica liberale induce un certo pessimismo di Diamond circa le prospettive di democratizzazione nella maggioranza degli ordinamenti in via di sviluppo, sulla base dell'argomentazione che la società civile è spesso troppo debole e le istituzioni liberali sono troppo esili, esclusive, irresponsabili e origine di abusi a detrimento dei diritti individuali e collettivi. In una fase successiva, l'Autore ha tuttavia osservato come – pur alla luce della presenza di forze culturali anti-democratiche – l'ampia maggioranza delle persone nel mondo vuole vivere in seno a sistemi più responsabili, rappresentativi e democratici, ciò in base a quanto indicato da sondaggi e “barometri” della democrazia: i conflitti contemporanei si configurano pertanto spesso quali conseguenze delle aspirazioni popolari alla democrazia – *the spirit of democracy* – che le strutture politico-istituzionali e culturali esistenti sono incapaci di soddisfare¹⁵. Estendendo la concezione fievole della democrazia delineata da Schumpeter, Diamond identifica dieci dimensioni di densità che deve rivelare una moderna democrazia: libertà individuale sostanziale di credo, pensiero, opinione, espressione, pubbli-

¹⁰ S.M. Lipset, *op. ult. cit.*, 78.

¹¹ W.W. Rostow, *The Process of Economic Growth*, Oxford, Clarendon Press, 1960.

¹² A. Leftwich, *Two Cheers for Democracy?*, in *Political Quarterly*, 67, 1996; Id., *States of Development: On the Primacy of Politics in Development*, Cambridge, Polity Press, 2000; Id., *Democracy and Development: Is There an Institutional Incompatibility?*, in *Democratization*, 2005, 12.

¹³ D. Stockemer, *Regime Type and Good Governance in Low and High Income States: What Is the Empirical Link?*, in *Democratization*, 2012, cui adde M. Plattner, *A Skeptical Afterword*, in *Journal of Democracy*, 2004.

¹⁴ L. Diamond, *Developing Democracy: Toward Consolidation*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999, *passim*.

¹⁵ L. Diamond, *The Spirit of Democracy*, New York, Times Books, 2008.

cazione, riunione, manifestazione, petizione e internet; libertà delle minoranze etniche, razziali, religiose ecc.; il diritto di tutti i cittadini adulti di votare e di candidarsi; autentica apertura e concorrenza del sistema elettorale; eguaglianza di tutti i cittadini in uno Stato di diritto, in cui le leggi siano chiare, pubblicamente conosciute, universali, stabili e non retroattive; un potere giudiziario indipendente che applichi la legge in modo neutrale e protegga i diritti dei singoli e dei gruppi; giusto processo e libertà dei singoli dalla tortura, dal terrore e dalle detenzioni arbitrarie, dall'esilio e dall'interferenza di soggetti statali e non statali nella sfera privata; controlli istituzionali sul potere degli eletti da parte di un potere legislativo indipendente, di corti e autorità amministrative indipendenti; autentico pluralismo delle fonti di informazione e delle forme di organizzazione indipendenti dallo stato, pertanto una società civile vibrante; controlli sull'apparato militare e di sicurezza dello Stato da parte del potere civile responsabile nei confronti degli elettori¹⁶. La questione circa l'essenza della democrazia non può trovare secondo Diamond un'unica risposta corretta: se può farsi riferimento, in via minimale, alla democrazia elettorale (*electoral democracy*) in quanto sistema in seno al quale gli elettori sono in grado di scegliere e rimuovere i propri rappresentanti attraverso elezioni regolari, libere e corrette, deve essere altresì chiaro secondo l'Autore che la democrazia liberale (*liberal democracy*) richiede che le dieci dimensioni "dense" in precedenza menzionate sussistano in misura sostanziale. Tra questi due poli esistono democrazie illiberali (*illiberal democracy*), in cui tali dimensioni risentono di un significativo decremento, e le pseudo-democrazie (*pseudo-democracy*), in cui le istituzioni democratiche possono operare effettivamente, ma il sistema elettorale produce risultati alterati.

La teoria della democratizzazione elaborata dalla sociologia storica, nota altresì come strutturalismo, declina due origini intellettuali, la prima quale reazione alle spiegazioni dei mutamenti politici eccessivamente basate sulla società, invalse negli anni sessanta, offrendo invece una visione incentrata sullo Stato¹⁷; la seconda quale critica alla semplicità causale della democratizzazione in quanto diretta derivazione della modernizzazione¹⁸. Gli strutturalisti incentrano la propria analisi sull'influenza sul sistema politico del mutevole rapporto tra classi sociali e Stato, inteso in senso weberiano come comunità umana che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica su un dato territorio, attribuendo pertanto un ruolo rilevante ai soggetti collettivi. Il parametro di riferimento adottato ai fini della trasformazione dello Stato è quello del conflitto tra classi, finalizzato ad esplicitare l'emersione della democrazia. Il noto studio di Barrington Moore sui mutamenti politici costituisce un para-

¹⁶ L. Diamond, *op. ult. cit.*, 21-23.

¹⁷ P. Evans, D. Rueschmeyer, T. Skocpol (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

¹⁸ D. Rueschmeyer, J. Stephens and Stephens, *Capitalist Development and Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

metro fondamentale della visione storico-sociologica dei processi di democratizzazione¹⁹: l'analisi comparata delle esperienze di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Germania, Russia, Giappone, Cina e India ha identificato le traiettorie evolutive che tali ordinamenti hanno seguito, tra Ottocento e Novecento, per accedere alla modernità. Fascismo e comunismo costituivano semplicemente una versione differente della modernità, derivando da assetti profondamente diversi delle relazioni tra soggetti collettivi e Stati. Per Moore, gli eventi dipendevano dalla interazione tra tre importanti classi (contadini, proprietà terriera e borghesia): le condizioni storiche che hanno consentito l'affermazione di una modernizzazione democratica sono cinque: la presenza di un equilibrio politico tra una monarchia non troppo forte e un'aristocrazia fondiaria non eccessivamente indipendente nelle epoche pre- e proto-industriali; una rivoluzione agraria in senso mercantile e capitalistico; il progressivo indebolimento delle tradizionali élite terriere; l'assenza, di fronte al crescente protagonismo dei ceti contadini che inevitabilmente accompagna la rivoluzione agricola, di coalizioni politiche strategiche "aristocratico-borghesi" contro i lavoratori della terra; la realizzazione o meno di una rottura rivoluzionaria con il passato. L'opera di Moore si concentrava sulla prima ondata delle democrazie liberali: più recentemente è stata aggiornata alla luce dell'espansione delle democrazie parlamentari e stabilizzate da studiosi che hanno operato in un contesto teorico che si iscrive nella *new comparative political economy*²⁰ e hanno considerato i singoli sistemi politici in relazione a profili più ampi del potere sociale. L'opera menzionata, avvalendosi dei fondamenti della sociologia classica e denotando le proprie venature marxiste, sottolinea l'impatto di tre strutture di potere: le singole classi, lo Stato e le strutture di potere internazionali. Gli autori menzionati integrano lo schema di Moore fondato su tre classi e concepito con particolare enfasi sui mutamenti in ambito rurale mediante il riferimento ad altre classi subordinate, ma a differenza del marxismo classico riconoscono il complesso ruolo esplicato dallo Stato e dal suo apparato, sottolineando, in particolare, come la divisione tra classi e la lotta di classe possano produrre mutamenti, poiché – sebbene gli Stati denotino una particolare dipendenza dai capitalisti sotto il capitalismo – ciò non ha sempre impedito alle organizzazioni delle classi lavoratrici di contribuire alla riforma dello Stato. La democratizzazione è in tal senso concepita quale imposizione di riforme ad uno Stato capitalista e non come esito automatico dello sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione: in assenza di strategie di riforma consapevoli e riuscite da parte delle classi subordinate, gli Stati capitalisti sono destinati, secondo tale ricostruzione, a divenire inevitabilmente autoritari. Una terza dimensione, infine, è capace di

¹⁹ J. Barrington Moore, *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston, Beacon Press, 1966 (trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia: proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999).

²⁰ D. Rueschmeyer, J. Stephens and Stephens, *Capitalist Development and Democracy*, cit.

influenzare la natura dello Stato: il contesto transnazionale. Ciò vale, in particolare, con riferimento agli ordinamenti sottosviluppati e periferici.

Non sorprende che la sociologia storica occupi attualmente una posizione marginale negli studi sui processi di democratizzazione: oggi gli strutturalisti, anche in considerazione dell'incremento degli ordinamenti che hanno sperimentato transizioni democratiche, hanno prevalentemente e progressivamente orientato le loro ricerche sul versante della politica economica, con un focus particolare relativo all'influenza del fenomeno della globalizzazione sui rapporti Stato-società, provocando nuove forme di povertà, ineguaglianza ed esclusione e sfidando al contempo la capacità degli Stati di garantire una adeguata protezione sociale e un sostegno alla partecipazione democratica popolare²¹.

L'approccio transizionale, infine, concepisce la democrazia quale creata da soggetti consapevoli ed impegnati, che denotano la volontà di realizzare un compromesso: secondo tale visione, la democrazia non è più pertanto una questione di attesa della maturazione delle condizioni economiche o della competizione politica scatenata dai mutamenti economici. Per gli strutturalisti e per la scuola della modernizzazione, la democrazia non può riprodursi in ordinamenti privi di adeguati livelli di sviluppo o in cui la struttura sociale non le sia favorevole: al contrario, per i transizionalisti, la democrazia può essere creata, se non in modo indipendente dal contesto strutturale, in ambiti caratterizzati da un numero di gran lunga inferiore di fattori costringenti. L'approccio transizionale ha trovato il proprio momento di abbrivio scientifico nella critica di Rustow alla teoria della modernizzazione²²: identificando quale unica condizione per la democrazia l'esistenza di uno Stato nazionale unificato, in seno al quale non sussistano dubbi o riserve circa l'appartenenza alla comunità politica, l'Autore configura la creazione della democrazia quale processo dinamico articolato in tre fasi: una fase preparatoria (*preparatory phase*), una fase decisionale (*decision phase*) ed una fase di assestamento, in cui cittadini e leaders si adattano completamente al nuovo sistema (*habituation phase*). Fu tuttavia nel 1986 che l'opera coordinata da Scmitter, O'Donnell e Whitehead segnò il punto di avvio dell'analisi transitologica dei processi di democratizzazione da parte di una amplissima letteratura incentrata sulle interazioni, sui patti e sui negoziati sulle nuove regole del gioco realizzati dai leader

²¹ S. Haggard, R. Kaufman, *Development, Democracy and Welfare States*, Princeton, Princeton University Press, 2008; Id., *Inequality and Regime Change: Democratic Transitions and the Stability of Democratic Rule*, in *American Political Science Review*, 106, 2012; P. Heller, D. Rueschmayer, R. Snyder, *Dependency and Development in a Globalized World: Looking Back and Forward*, in *Studies in Comparative International Development*, 2009, 44; A.C. Sobel (a cura di), *Challenges of Globalization: Immigration, Social Welfare, Global Governance*, London, Routledge, 2009; E. Huber, J. Stephens, *Democracy and the Left: Social Policy and Inequality in Latin America*, Chicago, University of Chicago Press, 2012.

²² D.A. Rustow, *Transition to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in *Comparative Politics*, 1970, 337 ss., ora anche in L. Anderson (a cura di), *Transitions to Democracy*, New York, Columbia University Press, 1999, 14 ss..

autoritari e dalle opposizioni²³: l'esito favorevole delle transizioni, si sottolineava, non dipende da una completa o immediata rottura con il passato; tenendo distinte le negoziazioni politiche dalle circostanze economiche, alcuni studi transizionali mettevano anzi in guardia dai pericoli derivanti dalla sovrapposizione tra mutamenti politici e redistribuzione economica, fattispecie capace di ingenerare una certa riluttanza nei riformatori autocratici²⁴. Enfatizzando il profilo volontaristico e il momento della interazione tra elites, gli studi transizionali hanno fornito un importante contributo al fine di comprendere l'impatto dei patti o compromessi tra le medesime sulla conformazione delle nuove democrazie nonché sul loro consolidamento²⁵. Non sono peraltro mancati, in seno al filone di studi in oggetto, contributi che hanno richiamato il ruolo della società civile ai fini dell'effettivo consolidamento democratico e ne hanno anzi sottolineato la funzione cruciale in sede di contrasto dei tentativi delle forze anti-democratiche di bloccare le riforme o di retrocedere il sistema verso un modello autocratico²⁶.

4. – Le perplessità attualmente manifestate in merito all'attitudine delle categorie democratiche ad attecchire in seno agli ordinamenti che hanno sperimentato esperienze di transizione costituzionale, sono convalidate e suffragate dal contesto globale in cui si è verificata la quarta ondata delle transizioni politiche e in cui sono in corso di sperimentazione i processi di consolidamento democratico. Si tratta di contesto complessivamente caratterizzato da un *declino* dei sistemi democratici e tale da non legittimare concrete speranze di avvento di una prossima ondata di transizioni, fatta eccezione – secondo autorevole posizione dottrinale²⁷ – per le esperienze dell'Asia orientale di Mongolia, Indonesia e Filippine che, pur attualmente qualificate come democrazie elettorali, sembrano avere imboccato in modo inequivocabile il percorso di un pieno consolidamento democratico, nonché per quelle di Thailandia, Malesia, Singapore e Myanmar, i cui indicatori mostrano segnali incoraggianti di progresso democratico e liberalizzazione.

Declino, stagnazione, regresso: gli indicatori statistici che misurano l'entità quanti-

²³ G. O'Donnell, P.C. Schmitter, L. Whitehead, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986.

²⁴ A. Przeworski, *Some Problems in the Study of Transition to Democracy*, in G. O'Donnell, P.C. Schmitter, L. Whitehead, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, cit., 62 ss.; Id., *Sustainable Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; Id., *The Poor and the Viability of Democracy*, in A. Krishna (a cura di), *Poverty, Participation and Democracy: A Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; Id., *Democracy, Equality and Redistribution*, in R. Bourke, R. Geuss, *Political Judgment: Essays for John Dunn*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

²⁵ J. Highley, R. Gunther (a cura di), *Elites and Democratic Consolidation in Latin America and Southern Europe: An Overview*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

²⁶ C. Jensen, S.E. Skaaning, *Modernization, Ethnic Fractionalization and Democracy*, in *Democratization*, 2013.

²⁷ L. Diamond, *The Coming Wave*, in *Journal of Democracy*, 2012, 5 ss.

tativa e qualitativa delle democrazie – elettorali e liberali – nel mondo (il riferimento è, in particolare, a quelli elaborati da Freedom House nel 2014 e 2015) segnano una fase di crisi e di transizione che, pur non collocandosi in una prospettiva di decadimento, degenerazione, degradazione²⁸, denota comunque un affanno, una vischiosità delle democrazie in sede di realizzazione delle *performance* che faticano invece a garantire ai consociati²⁹.

A tale fattore deve poi aggiungersi la progressiva disaffezione verso le categorie democratiche che gli indici menzionati parimenti registrano in seno ad una pluralità di ordinamenti nel mondo, affievolimento dei sentimenti pro-democratici che inevitabilmente induce a individuarne le cause. Si è fatto riferimento³⁰, a tal fine, alla crescente e diffusa percezione della difficoltà delle democrazie in termini di *performance* politiche ed economiche; alla vitalità invece dimostrata da alcuni ordinamenti autoritari; al riposizionamento dell'equilibrio geopolitico a favore degli autoritarismi, in generale a fattori di natura strategica e geopolitica ed alle tendenze espansionistiche di regimi autoritari come Cina e Russia, protesi verso la esportazione dei propri modelli, che possono risultare più attraenti della democrazia per molti individui ed una pluralità di Nazioni³¹, e portare in ultima istanza all'alterazione dei rapporti politici interni ed alla conformazione delle linee di indirizzo politico: «*Under these conditions, democracy would lose much of its luster. Where it broke down, there would be less demand to restore it. One could no longer be confident that time would still be on democracy's side*»³².

Il momento di svolta che ha segnato l'avvio di un prolungato arresto dell'espansione della libertà e della democrazia è stato individuato, in particolare, nella metà del primo decennio del XXI secolo³³: a partire dal 2006, non è dato registrare una significativa espansione nel numero delle democrazie elettorali, oscillante tra le 114 e le 119, circa il 60% degli ordinamenti nel mondo.

Due sono in realtà i possibili approcci in sede di valutazione dei dati empirici forniti dai più attendibili centri di ricerca specializzati quali "barometri" della democrazia a livello globale: gli sviluppi verificatisi nella recente decade possono considerarsi quali manifestazioni di un periodo di equilibrio e di durabilità e sostenibilità delle democrazie apportate dall'ondata di transizioni della fase antecedente, che resistono ai pericoli di un regresso autocratico pur trovandosi in difficili condizioni economiche, strutturali e strategiche, ovvero può identificarsi il periodo medesimo quale epoca di incipiente declino della democrazia³⁴.

²⁸ P.C. Schmitter, *Crisis and Transition, But Not Decline*, in *Journal of Democracy*, 2015, 32 ss.

²⁹ F. Fukuyama, *Why Is Democracy Performing So Poorly?*, in *Journal of Democracy*, 2015, 11 ss.

³⁰ M.C. Plattner, *Is Democracy in Decline?*, in *Journal of Democracy*, 2015, 5 ss.

³¹ M.F. Plattner, *The End of the Transitions Era?*, in *Journal of Democracy*, 2014, 14.

³² M.F. Plattner, *Is Democracy in Decline?*, cit., 10.

³³ L. Diamond, *Facing Up to the Democratic Recession*, in *Journal of Democracy*, 2015, 142.

³⁴ L. Diamond, *op. ult. cit.*, 141 ss.

Assunta l'unità di misura della democrazia quale *continuum* variabile secondo il diverso operare di un pluralità di fattori, che ne costituiscono le componenti essenziali (pluripartitismo; accesso dell'opposizione ai media e ai finanziamenti della campagna elettorale, inclusività del suffragio, correttezza e neutralità dell'amministrazione elettorale, effettività del potere di governo dei vincitori delle elezioni, cui si aggiungono ulteriori dimensioni della qualità della democrazia quali le libertà civili, la *rule of law*, il controllo della corruzione, la vitalità della società civile, ecc.), Diamond enuncia quattro sintomi rivelatori della recessione della democrazia avviatasi a partire dal 2006: un'accelerazione dei *democratic breakdowns* (colpi di Stato o involuzioni autocratiche che hanno in varia misura interessato singoli ordinamenti); il declino della qualità o stabilità della democrazia in ordinamenti emergenti strategicamente importanti (i c.d. *swing states*); l'incremento dell'autoritarismo, anche in seno a Stati grandi e rilevanti sotto il profilo strategico; infine, il decremento delle *performances* da parte delle democrazie consolidate e la carenza di efficace promozione della democrazia verso l'esterno.

Si segnalano, sotto il primo dei profili indicati, 25 casi di regresso della democrazia a partire dal 2000, dovuti a colpi di Stato o al progressivo degrado dei diritti e delle procedure democratiche che hanno spinto numerosi sistemi democratici verso la soglia dell'autoritarismo competitivo (*competitive authoritarianism*)³⁵: in ordine cronologico, Fiji, Russia, Repubblica Centrafricana, Guinea-Bissau, Nepal, Venezuela, Thailandia, Isole Salomone, Bangladesh, Filippine, Kenya, Georgia, Honduras, Madagascar, Niger, Burundi, Sri Lanka, nuovamente Guinea – Bissau, Maldive, Mali, Nicaragua, Ucraina, Turchia, nuovamente Bangladesh, nuovamente Thailandia, sarebbero entrati in una *zona grigia*³⁶, in un limbo tra democrazia e autocrazia pervaso da una significativa erosione della correttezza delle elezioni, del pluralismo politico, degli spazi per le opposizioni e il dissenso, nonché dalla concentrazione del potere personale, dalla polarizzazione della società quale conseguenza di conflitti di natura etnica o religiosa, dalla debolezza o porosità delle strutture statali, dalla fragilità delle pubbliche amministrazioni. Si tratta di ordinamenti che sperimentano una *governance* incapace, inefficiente, inaffidabile, negligente, scadente, tale da provocare una grave manomissione delle regole fondamentali dello Stato di diritto, e mostrano marcate tendenze "neo-patrimoniali", avvicinandosi pericolosamente alla soglia dell'involuzione autocratica, talora varcandola³⁷.

Sotto il secondo profilo, si segnalano 27 casi di Paesi di particolare peso specifico demografico, economico e strategico – *swing states* – che hanno registrato alla fine del 2013 un indice di democraticità più basso rispetto alla fine del 2005: si ritiene

³⁵ L. Diamond, *op. ult. cit.*, 145.

³⁶ La definizione (*grey zone*) è di T. Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, in *Journal of Democracy*, 2002, 5 ss.

³⁷ F. Fukuyama, *Political Order and Political Decay. From the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2014, *passim*.

che tale declino si sia verificato in seno a democrazie liberali (Corea del sud, Taiwan e Sudafrica), in democrazie meno liberali (Colombia, Ucraina, Indonesia, Turchia, Messico e Thailandia prima del colpo di Stato del 2014), nonché in regimi autoritari (Etiopia, Venezuela e Arabia Saudita), cui si aggiungono le esperienze di Egitto, Bangladesh, Cina, Malesia, Nigeria e EAU)³⁸.

Si avverte, in terzo luogo, un incremento degli autoritarismi – gli esempi paradigmatici individuati sono Russia e Cina – e la tendenza di tali regimi a screditare le democrazie occidentali promuovendo i propri modelli, fattore quest'ultimo che non manca di sedurre, in particolare, autocrati africani ammaliati dagli investimenti cinesi percepiti quale contrappeso alle pressioni occidentali a favore della democrazia e del buon governo³⁹, non restando escluse, peraltro, da tale categoria le esperienze delle Primavere arabe implose – si afferma – in quasi tutti i Paesi interessati dal fenomeno, tranne la Tunisia, dando vita in casi significativi a regimi ancora più repressivi ovvero registrando, nel caso libico, la scomparsa dello Stato.

Si sottolinea, infine, come la dimensione più preoccupante della recessione democratica debba identificarsi con il declino dell'efficienza, vitalità e autostima dei sistemi occidentali⁴⁰, sintomo di una democrazia malata, vischiosa nei suoi processi decisionali, costosa per il proprio funzionamento e per le garanzie che è chiamata ad offrire, ecc.

Una lettura diversa dei dati empirici relativi agli ultimi dieci anni di evoluzione/involuzione democratica dei regimi politici del mondo è fornita dalla posizione dottrinale che ritiene le percezioni di un regresso democratico fondate su un'errata stima degli indicatori del periodo considerato⁴¹: le analisi delle transizioni verificatesi nella fase posteriore alla Guerra fredda erano pervase – si afferma – da un eccessivo ottimismo, tale da generare aspettative irrealistiche che, ove non adempiute, hanno dato luogo ad un esagerato pessimismo. Le transizioni realizzate nella seconda ondata, alla metà-fine degli anni settanta nei Paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Portogallo, Spagna), nonché nella terza ondata, agli inizi degli anni ottanta, in America Latina e nell'Europa centrale ed orientale, ebbero luogo in condizioni che favorirono l'esito favorevole dei processi di democratizzazione (livelli relativamente alti di sviluppo, solidi movimenti civici e di opposizione, Stati funzionanti, stretti legami con i Paesi occidentali): la generalizzazione che molti studiosi hanno inteso trarre da tali eventi ha indotto la (errata) identificazione e assimilazione delle due (in realtà profondamente diverse) ipotesi del collasso dei regimi autoritari e della democratizzazione, nonché la falsa rappresentazione secondo cui tutte le brecce di apertura nei regimi autocratici costituissero il segnale inequivoco di una transizione eventualmente destinata a sfociare in una democrazia. Tali aperture, si ammonisce da parte degli Autori, non sono

³⁸ L. Diamond, *op. ult. cit.*, 150.

³⁹ L. Diamond, *op. ult. cit.*, 151-152.

⁴⁰ L. Diamond, *op. ult. cit.*, 153.

⁴¹ S. Levitsky, L. Way, *The Myth of Democratic Recession*, in *Journal of Democracy*, 2015, 45 ss.